Consenso e coercizione. L'opinione popolare nella Germania nazista e nell'Italia fascista

Paul Corner

Per molti anni dopo la seconda guerra mondiale – il momento più significativo, forse, fu all'epoca del processo ad Eichmann, tenutosi a Gerusalemme nel 1961 – la tesi difensiva che molti tedeschi opponevano alle accuse di comportamento inumano nel corso della guerra si basava sul concetto del buon soldato: essi non avevano fatto altro che obbedire agli ordini[1]. In altre parole, quanto era successo sotto Hitler era colpa di qualcun altro. Quanto ai campi di sterminio, la gente sosteneva invece di non esserne stata a conoscenza e che le informazioni erano state tenute nascoste dalla efficientissima macchina nazista. Anche in questo caso, l'accusa era da rivolgere a qualcun altro: ovvero, alle SS. Dal canto loro, anche le SS asserivano che stavano solo obbedendo agli ordini. Ignoranza o impossibilità di scegliere furono le ragioni addotte per declinare qualunque responsabilità, spesso in modo pressoché circolare. Sotto certi aspetti, la teoria del totalitarismo sviluppata durante la Guerra Fredda, che tendeva ad assimilare il fascismo e il nazismo allo stalinismo, contribuì a rafforzare questa linea di difesa, implicando che, sotto una dittatura monolitica totalitaria, si poteva sopravvivere solo obbedendo agli

[1] Vedi H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, New York, Penguin Books, 1994, trad. it. *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1964 [London, 1963]. Per una confutazione della posizione di H. Arendt e delle spiegazioni addotte da Eichmann a giustificazione del suo operato, vedi il lavoro dell'archivista di Yad Vashem, Y. Lozowick, *Hitler's Bureaucrats. The Nazi Security Police and the Banality of Evil*, New York, Continuum, 2000.

ordini e che la percezione di quanto stava accadendo si limitava a ciò che il regime desiderava che si sapesse. Quindi la gente subiva o le coercizioni o il lavaggio del cervello. Per riprendere quel che ha scritto Hannah Arendt, l'alternativa era fra terrore e ideologia[2]. Appariva quindi legittimo chiedersi: se il popolo sovietico era oppresso e ignorante a causa della crudeltà del suo padrone, perché, adottando la stessa logica, lo stesso non si sarebbe potuto dire a proposito dei tedeschi sotto Hitler?

Questa visione del totalitarismo scaturì da considerazioni improntate più alla politica che alla scienza politica, ma, durante gli anni Cinquanta, influenzò molto la lettura del passato più recente. In gran parte dell'Occidente – il mondo «libero» –, lo stato totalitario veniva descritto come un insieme di oppressori e oppressi: i primi erano cinici tiranni, i secondi o ingenue vittime di una propaganda manipolatoria o oggetto di repressione indiscriminata e selvaggia. Sebbene sapessimo (o pensassimo di sapere) che i comunisti in realtà non mangiavano i bambini, l'idea che ci si era fatti della vita oltrecortina era comunque fortemente influenzata dalle immagini della polizia segreta, dei processi «esemplari» e del Gulag; non era facile cancellare l'immagine del *Buio a mezzogiorno* di Arthur Koestler. Si era implicitamente incoraggiati a odiare o compatire la gente «ridotta in schiavitù» da questi regimi, ma non a prendere in considerazione la complessità dei problemi che tali regimi presentavano.

Con l'andar del tempo, è divenuta palese la qualità insoddisfacente di questo approccio semplicistico. La caduta del comunismo nei paesi dell'Europa centrale e orientale ha inevitabilmente consentito e stimolato lo studio di tali società allo scopo di capire in che modo riuscissero a perpetuarsi e come ci si vivesse. Nel caso degli studi sull'Unione Sovietica, si è potuto così analizzare in dettaglio come il messaggio comunista di Stalin giungesse al popolo negli anni Venti e Trenta e valutare la reazione del popolo a tale messaggio[3]. Nel caso

[2] H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Comunità, 1967, p. 471 [London, 1958].

[3] Nel presente saggio non ci si occuperà ulteriormente del caso sovietico, ma si possono trovare utili riferimenti in S. Fitzpatrick, *Stalin's Peasants. Resistance and Survival in the Russian Village after Collectivisation*, Oxford, Oxford University Press, 1994; Id., *Everyday Stalinism. Ordinary Life in Extraordinary Times: Soviet Russia in the 1930s*, Oxford, Oxford University Press, 1999; S. Davies, *Popular Opinion in Stalin's Russia. Terror, Propaganda and Dissent 1934-41*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997; L. Seigelbaum e A. Sokolov, *Stalinism as a Way of Life*, New Haven, Yale University Press, 2000; J. Brooks, *Thank You, Comrade Stalin! Soviet Public Culture*

della Germania, molto prima della caduta del Muro di Berlino, gli storici avevano abbandonato una visione monolitica dello stato nazista per guardare alle tensioni esistenti in seno alla Germania nazista, alle forze centrifughe dello stato policentrico e al problema della pubblica opinione sotto il nazismo. Il tema dell'atteggiamento popolare nei confronti del nazismo era, ovviamente, un problema fondamentale nel quadro del tentativo dei tedeschi di venire a patti con il loro passato. Strettamente legato a questioni di identità nazionale e alla legittimità dello stato tedesco del dopoguerra, il «passato che non passa» ebbe un ruolo di primo piano nei dibattiti sull'esperienza nazista che si svolsero a partire dalla metà degli anni Ottanta e assunse nuova urgenza dopo la riunificazione tedesca. Divenne estremamente importante cercare di capire non solo quanto la «gente comune» sapesse dei crimini nazisti (in particolare, naturalmente, ma non esclusivamente, dell'Olocausto), ma anche in quale momento apprese ciò che riuscì a sapere e in che modo avesse reagito a quello di cui era venuta a conoscenza. La responsabilità dei tedeschi *in quanto nazione* per i crimini di guerra era strettamente correlata alle risposte che emergevano da questo tipo di inchiesta[4]. E perfino in Italia, dove non era diffuso il senso di colpa o di responsabilità nei confronti del fascismo, il dibattito sul consenso al fascismo, svoltosi verso la metà degli anni Settanta a partire dagli scritti di Renzo De Felice, indicava l'avvio di un approccio più articolato allo studio dell'esperienza fascista, anche se va detto che la quasi immediata imposizione di connotati ideologici alla discussione almeno per un certo periodo di tempo sembra aver dissuaso gli studiosi dal tornare a consultare gli archivi per provare ad affrontare la questione sulla base di un qualche ricerca documentaria.

In ogni caso l'attenzione crescente verso il modo in cui operavano gli stati totalitari ha fatto intravedere un'immagine dei regimi dittatoriali molto più complessa e variegata di quella scaturita dalla visio-

from Revolution to Cold War, Princeton, Princeton University Press, 2000; L. Viola (ed.), *Contending with Stalinism. Soviet Power and Popular Resistance in the 1930s*, Ithaca, Cornell University Press, 2002.

[4] Vedi R.J. Evans, *In Hitler's Shadow. West German Historians and the Attempt to Escape from the Nazi Past*, New York, Pantheon Books, 1989; M. Burleigh (ed.), *Confronting the Nazi Past. New Debates on Modern German History*, London, Collins & Brown, 1996 e, più specificamente sul dibattito nato attorno al libro di Goldhagen, G. Eley (ed.), *The «Goldhagen Effect». History, Memory, Nazism – Facing the German Past*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2000; R.R. Shandley (ed.), *Unwilling Germans? The Goldhagen Debate*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1998.

ne del totalitarismo che ci era fornita dalla Guerra Fredda. La semplice ripartizione tra lo stato repressivo, da una parte, e la società repressa e soggetta al lavaggio del cervello, dall'altra, appare dunque inadeguata. Pur senza mai dimenticare che la repressione è comunque una caratteristica fondamentale di tali società, oggi è ampiamente riconosciuto che le dittature totalitarie continuarono comunque a funzionare anche come società, nel senso che gli imperativi ideologici delle dittature non riuscirono mai a permeare tutti gli aspetti della società civile, ma coesistettero con altri atteggiamenti, più tradizionali. È sempre più difficile sostenere l'idea, un tempo diffusa, che un certo tipo di società civile cessasse di esistere sotto un regime totalitario (secondo quanto si riteneva dovesse accadere). Inevitabilmente, tutte le dittature, in maggiore o minor misura, si innestarono su società preesistenti, anche se si proponevano di modificarle radicalmente. L'atteggiamento nei confronti delle dittature, quindi, dipendeva moltissimo dal contesto nel quale esse si era formate e la loro crescita successiva poteva modificare solo in parte tale contesto. Quindi, per esempio, le ricerche sull'Unione Sovietica degli anni Trenta hanno dimostrato che le decisioni prese dai leader comunisti negli agglomerati rurali tenevano in considerazione sia la politica locale tradizionale che le linee politiche imposte dal governo centrale[5]. Chi legge l'analisi di Salvatore Lupo sulle controversie tra fascismi locali in Italia negli anni Venti e Trenta finisce per chiedersi se non fosse la società locale a condizionare il fascismo più che il fascismo a condizionare la società locale[6]. È, ovviamente, un punto da discutere. A livello locale, le associazioni, le forme di rappresentanza, le differenze religiose, la lealtà familiare erano con tutta probabilità elementi integranti e condizionanti dell'atteggiamento verso la dittatura. Questa, da parte sua, ovviamente faceva il possibile per cercare di utilizzare tali fattori ai propri fini, per limitarne l'effetto o distruggerli, ma spesso con successi limitati.

La questione più rilevante è il riconoscimento di una maggiore complessità al problema della pubblica opinione sotto una dittatura totalitaria. È nota l'indicazione di Hannah Arendt secondo cui la chiave per comprendere i sentimenti popolari verso il fascismo stava

5 T. McDonald, *A Peasant Rebellion in Stalin's Russia. The Piteliniskii Uprising, Riazan, 1930*, in *Contending with Stalinism*, cit., pp. 84-108.

6 S. Lupo, *Il Fascismo. La politica di un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, in particolare il cap. IV.

nel fatto che gli «individui atomizzati e isolati» delle moderne società industriali trovano una nuova identità nel concedere una lealtà totale al movimento totalitario:

> l'essere umano completamente isolato [...] sente di avere un posto nel mondo esclusivamente mercé l'appartenenza al movimento, al partito.

È questa nuova identità che consentirebbe alle masse il loro «accesso alla storia»[7].

Ormai tuttavia pochi sottoscriverebbero questa interpretazione. Il collegamento diretto fra individuo «atomizzato» e leader carismatico appare ormai permeato da moltissimi fattori condizionanti, ovvero risulta assai meno diretto di quanto si pensasse. Vengono così alla ribalta tutta una serie di interrogativi sul contesto in cui l'individuo agisce. Chi, dove e quando diventano quesiti fondamentali per sapere perché. Un corollario di ciò, tuttavia, è che le risposte tenderanno ad essere quasi infinite, a causa del numero delle variabili. È probabile che l'opinione pubblica presenti un ampio ventaglio di punti di vista, dalla resistenza palese e attiva al regime fino all'accettazione entusiastica e alla fiducia in esso. E le ragioni per cui si assumono tali posizioni con ogni probabilità saranno altrettanto variegate, partendo dall'odio per arrivare alla paura, all'opportunismo, al convincimento totale, con una miriade di opinioni intermedie fra i due estremi. Ciò che rende ancora più complesso il problema è, naturalmente, il fatto che le opinioni non sono necessariamente del tutto coerenti (anzi, lo sono piuttosto di rado). Verosimilmente, l'atteggiamento più diffuso, nonché il più difficile da definire con accuratezza, sarà una posizione ambigua, a più strati, che approva alcuni aspetti della linea politica, ma ne disapprova altri.

L'opinione pubblica in Germania, la Gestapo e la repressione popolare

A partire dai primi anni Ottanta, gli studiosi della Germania nazista hanno cercato di produrre studi più articolati sulla società sotto il nazismo. Il pionieristico studio di Ian Kershaw su *Popular Opinion and Political Dissent* dimostrò che il controllo da parte dei nazisti non era stato così globale come si pensava e che molti tedeschi, seb-

[7] H. Arendt, *Origini*, cit., p. 448.

bene nutrissero seri dubbi su certi aspetti della politica e del comportamento dei nazisti, furono pronti ad accantonarli di fronte a quelle che ritenevano fossero le qualità di leader di Hitler e ai suoi indubbi iniziali «successi»[8]. Anche la creazione dell'*Institut für Zeitgeschichte* di Monaco, all'inizio degli anni Settanta, stette ad indicare che gli storici intendevano dedicare maggior attenzione che in passato alle realtà e alle complessità della vita sotto la dittatura, a quello che faceva e pensava la gente comune, piuttosto che alle strutture, alle politiche e alle iniziative del regime.

Nel quadro di questo orientamento sono usciti nuovi studi sulle atrocità tedesche. Molti tedeschi sono stati profondamente colpiti dalla mostra sulla *Wehrmacht* (*L'esercito tedesco e il genocidio*), organizzata dall'Hamburger Institut für Sozialforschung nel 1995, che dimostrava il notevole coinvolgimento dell'esercito (distinto dalle SS naziste) nelle atrocità sul fronte orientale durante la guerra[9]. Lo choc nasceva dall'apprendere che dei tedeschi «normali», non solo le SS, fortemente ideologizzate, avevano perpetrato crimini abominevoli contro prigionieri e civili[10]. Perché ciò sia avvenuto è il tema centrale degli scritti di Christopher Browning e Daniel Jonah Goldhagen. Mentre il secondo cerca di attribuire tutto ad un antisemitismo profondamente radicato nella cultura tedesca, le conclusioni cui giunge Browning sono invece più ricche di sfumature, più raffinate, e sottolineano l'importanza della pressione di gruppo esercitata da persone appartenenti alla stessa fascia d'età e alla medesima classe sociale, nonché il modo in cui la propaganda consentiva ai militari di trovare una giustificazione per i crimini di cui si erano macchiati. Particolarmente importante è come Browning dimostra che ai riservisti di polizia combattenti nel Battaglione 101 i loro comandanti davano la possibilità di scegliere se partecipare o no alle uccisioni e che non successe niente di grave a chi scelse di non farlo[11].

8 I. Kershaw, *Popular Opinion and Political Dissent in the Third Reich: Bavaria 1933-1945*, Oxford, Oxford University Press, 1983; vedi anche Id., *Il mito di Hitler: immagine e realtà nel Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998 [Oxford, 1987].

9 Vedi il catalogo della mostra *The German Army and Genocide. Crimes against War Prisoners and other Civilians, 1939-1944*, a cura dell'Hamburger Institut für Sozialforschung, con prefazione di M. Geyer, e presentazione di O. Bartov, New York, The New Press, 1999.

10 Vedi O. Bartov, *Hitler's Army: Soldiers, Nazis and War in the Third Reich*, Oxford, Oxford University Press, 1991; anche T. Schulte, *The German Army and Nazi Policies in Occupied Russia*, Oxford, Oxford University Press, 1989.

11 C. Browning, *Uomini comuni: polizia tedesca e la «soluzione finale» in Polonia*,

Entrambe le ricerche si occupano però dei tedeschi come soldati e rivelano poco o niente sulla vita dei civili sotto Hitler, soprattutto prima dello scoppio della guerra. Altri studi, sempre pubblicati negli ultimi quindici anni, hanno contribuito a colmare notevolmente questo divario. La pubblicazione dei *Diari* di Victor Klemperer, che illustrano la misura in cui alcuni si erano resi conto delle sinistre implicazioni dell'antisemitismo nazista già dal gennaio 1933, chiarisce ampiamente le reazioni di ebrei e non ebrei al nazismo e alla legislazione antisemita[12]. Più di recente, Eric Johnson e Robert Gellately hanno analizzato, da prospettive diverse e concentrandosi soprattutto sulla vasta massa di popolazione civile che non apparteneva a nessuna minoranza particolare, quanta parte ebbero repressione e terrore nell'assicurare il controllo ai nazisti[13]. Le loro inchieste, basate su esaurienti ricerche d'archivio e interviste, delineano un quadro che, di primo acchito, distrugge una delle tradizionali linee di difesa di molti tedeschi e cioè che la repressione era tale che non c'erano altre alternative se non collaborare con i nazisti. Gellately sostiene che la repressione, da sola, non avrebbe potuto imporre il silenzio a sessanta milioni di tedeschi, proprio come nessun regime avrebbe potuto fare un «lavaggio del cervello» a tanta gente in così poco tempo[14]. Per questo autore, la questione non è più in discussione e scrive: «non si può negare che la stragrande maggioranza del popolo tedesco appoggiava [Hitler]». Questa affermazione nasce dalle sue ricerche sulla Gestapo, che dimostrano in modo convincente che questa organizzazione, relativamente piccola (nel momento della sua massima efficienza, nel 1944, gli effettivi erano solo 15.500 – approssimativamente, un funzionario della Gestapo ogni 4.000 tedeschi[15]), operava con tanta efficienza gra-

Torino, Einaudi, 2002 [New York, 1992]; D.J. Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler*, Milano, Mondadori, 1997 [New York, 1997].

12 V. Klemperer, *I Will Bear Witness. A Diary of the Nazi Years 1933-1945*, New York, Random House, 1999. Per un commento illuminante, vedi E. Collotti, *Filologia e vita quotidiana nel Terzo Reich: i Diari di Victor Klemperer*, «Passato e presente», 1996.

13 R. Gellately, *The Gestapo and German Society. Enforcing Racial Policy 1933-45*, Oxford, 1990; Id., *Il popolo di Hitler*, Milano, Longanesi, 2002 [Oxford, 2001]; E.A. Johnson, *Il terrore nazista. La Gestapo, gli ebrei e i tedeschi*, Milano, Mondadori, 1999 [New York, 1999].

14 R. Gellately, *Backing Hitler*, cit., p. 259.

15 Naturalmente la Gestapo non era l'unica organizzazione repressiva; anche la Kripo (polizia criminale) e la SD (servizi di sicurezza) rientravano nel quadro. In totale, le organizzazioni raggruppate sotto la sigla Sipo (polizia di sicurezza) contavano circa 51.000 addetti nel 1944, sebbene oltre la metà fossero impiegati amministrativi più che agenti in attività. Gellately, *The Gestapo*, cit., p. 44.

zie alla collaborazione del popolo tedesco. In linea di massima, la Gestapo prendeva raramente l'iniziativa, non anticipava possibili eventi, intraprendendo operazioni contro l'opposizione, ma reagiva alle informazioni ricevute, delle quali non c'era mai penuria. Un numero sorprendentemente grande di tedeschi denunciava altri tedeschi alla polizia politica. In effetti, le denunce erano così numerose che la Germania nazista è stata anche definita, e probabilmente a ragione, una «nazione di delatori».

Questo tipo di cooperazione fu fondamentale per il tipo di sorveglianza che la Gestapo riuscì a realizzare e il controllo che esercitava non avrebbe potuto esistere senza di essa. Gellately scrive:

> le denunce da parte della gente erano il nesso principale nella triplice interazione fra polizia, popolo e politiche attuate dalla Germania nazista. Il contributo popolare alla raccolta di informazioni fu uno fattore decisivo per l'efficacia del sistema basato sul terrore[16].

Le motivazioni che spingevano i delatori (spesso, ma non sempre, anonimi) erano, come al solito, molteplici. Parecchie nascevano da meschine considerazioni personali, dal desiderio di sistemare vecchie questioni in sospeso o di distruggere un rivale o un concorrente; altre rispecchiavano motivi più autenticamente politici. Nel complesso, la Gestapo riusciva a distinguere le denunce vere dalle vendette personali e arrivò addirittura a punire chi tentava di abusare del sistema a proprio vantaggio, allo scopo di tentare di controllare l'enorme flusso di denunce, giunto ad un livello tale da creare problemi organizzativi alla polizia.

In un certo senso, però, contenuti e motivazioni delle varie denunce erano meno rilevanti del meccanismo che i nazisti avevano messo in atto. Gellately ritiene che

> tutte le denunce ricadevano in un modello di «lealtà al sistema» in quanto rappresentavano in pratica l'intento del regime di monitorare e modificare il comportamento sociale[17].

La distruzione della fiducia, la creazione di un clima di sospetto e la paura di essere denunciati, generati dall'enfatizzazione del ruolo

[16] Ivi, p. 136.
[17] Ivi, p. 147.

degli informatori, furono decisivi per controllare l'espressione in pubblico e in privato di sentimenti di dubbio o insoddisfazione. Dal momento che un'osservazione casuale fatta alla fermata dell'autobus poteva portare in un campo di concentramento, era meglio tacere. La gente pensava (e soprattutto lo pensavano gli anti-nazisti) che la Gestapo fosse molto più potente di quanto in effetti era e che fosse praticamente ovunque. Questa convinzione, unita alla paura di cadere vittima di un anonimo informatore della polizia, incoraggiò la migrazione interna, la decisione individuale di tirarsi da parte e di limitarsi a criticare il regime solo coi pensieri, che non manifestandosi non rischiavano di cadere preda della penna o del telefono dell'informatore. Si trattava di una forma di «rinuncia» particolarmente grave perché spezzava i rapporti di solidarietà tra i vari gruppi e produceva una situazione in cui i presunti «nemici» del regime si trovavano isolati e indifesi.

L'ampia collaborazione popolare con la polizia politica fa pensare, naturalmente, che il regime nazista godesse di un discreto favore nell'opinione pubblica. Al tempo stesso, quello che, in effetti, era una forma di controllo sulla gente da parte della gente stessa dimostra l'esistenza di un efficientissimo sistema di sorveglianza, quasi, si direbbe, di auto-irregimentazione. Fatalmente, la sua efficienza dipendeva in parte dalla paura delle conseguenze di una denuncia. Ma quanta vasta era questa paura? In proposito, il recente studio di Eric Johnson sul terrore sotto i nazisti è decisamente illuminante. In certa misura, esso è una integrazione e un ampliamento del libro di Gellately sulla Gestapo e, per taluni versi, ne costituisce un'importante precisazione. Mentre Gellately dimostra che l'influenza della Gestapo permeava quasi tutta la sfera della vita civile, Johnson suggerisce, grazie a una serie di interviste a sopravvissuti, che la maggior parte delle persone, nonostante tutto, sapessero benissimo ciò che era e ciò che, invece, non era consentito. Per quanto nessuno gradisse l'idea di un arresto da parte della Gestapo, la cui reputazione era nota universalmente, si sapeva che determinate attività, anche se scoperte, probabilmente non avrebbero provocato gravi conseguenze. Per esempio, era vietato ascoltare trasmissioni radiofoniche straniere, soprattutto quelle della Bbc, ma moltissimi lo facevano. Prima della guerra, chi commetteva questo tipo di infrazione non veniva gravemente punito. Persino criticare il Führer, se si restava nell'ambito di una critica verbale, poteva essere fatto con una relativa impunità. Accadeva di essere fermati dalla polizia e interrogati su

qualcuna di queste attività, ma raramente si andava incontro a punizioni gravi.

La popolazione era consapevole che polizia e Gestapo erano perfettamente in grado di distinguere quali attività, secondo loro, rappresentavano o meno una minaccia per il regime. Si faceva quindi un uso estremamente selettivo del terrore, utilizzato soprattutto contro chi era ritenuto un vero oppositore del regime. Di cruciale, secondo Johnson, c'era l'appartenenza o la non appartenenza ad uno dei gruppi designati dalla Gestapo: ebrei, comunisti, omosessuali, rom e sinti, mendicanti, alcolisti e «asociali». Se riusciva a stabilire, o anche solo sospettava, un collegamento con uno di questi gruppi, allora la Gestapo interveniva con tutta la ferocia della quale era notoriamente capace[18].

La conclusione di Johnson è, dunque, piuttosto sorprendente: la grande maggioranza dei tedeschi non nutriva un vero timore della Gestapo, poiché sapeva di non essere il bersaglio principale della sua attività. Pur consapevoli della necessità di usare cautela, essi non vivevano con la paura di sentir bussare alla porta il mattino presto.

> La stragrande maggioranza dei comuni cittadini tedeschi [...] non divennero mai bersaglio del terrore e di solito li si lasciava in pace a gestire le proprie vite. Il terrore non era, quindi, il terrore globale e indiscriminato della leggenda popolare. Ciò contribuisce a spiegare il suo successo.

Così, pur sapendo che non era saggio provocare troppo la polizia, dato il suo immenso potere discrezionale, la maggior parte della popolazione non temeva che sul proprio orizzonte si profilasse il campo di concentramento. Le denunce anonime erano da temersi principalmente per il fatto che quasi certamente si sarebbe cercato di collegare la persona denunciata con uno dei gruppi presi di mira dalla Gestapo; a quel punto la faccenda cominciava a farsi pericolosa.

Ciò che colpisce, in questo quadro, è la misura in cui le persone collaboravano con le autorità e il fatto che concepissero la repressione come qualcosa che riguardava gli altri, piuttosto che loro stessi. Nel suo ultimo libro, *Backing Hitler*, Robert Gellately cerca di dare una spiegazione. Tentando esplicitamente di rispondere alla domanda «Il sostegno del comune cittadino tedesco ai nazisti nasceva

[18] Sulle posizioni di alcuni di questi gruppi vedi R. Gellately e N. Stoltzfus (eds.), *Social Outsiders in Nazi Germany*, Princeton, Princeton University Press, 2001.

dall'ignoranza di quello che facevano?» – cioè di rispondere all'altra linea difensiva che cerca di sostenere che la maggior parte dei tedeschi non era a conoscenza di quello che facevano i nazisti – Gellately dimostra che la maggior parte della popolazione non solo ne era a conoscenza, ma – e qui sta il punto – era disposta a tollerare la violenza nazista nelle città, l'antisemitismo e la repressione illegale delle opposizioni. La sua ricerca dimostra che *negli anni Trenta* (la specificazione è importante), lungi dal cercare di nascondere la soppressione violenta di ogni forma di opposizione, i nazisti spesso si vantavano apertamente, alla radio e sulla stampa, delle loro azioni, che giustificavano sempre sostenendo che le persone colpite dalla loro repressione erano palesemente nemici della collettività tedesca e meritavano il trattamento loro impartito. I nazisti non facevano nulla per nascondere le loro azioni, anzi le pubblicizzavano il più possibile. Giustamente Christa Wolfe ha osservato che, per scoprire cosa combinavano i nazisti, bastava leggere i giornali[19]. Infatti alla costruzione del campo di concentramento di Dachau vicino a Monaco nel 1933 la stampa dedicò ampio spazio e addirittura la città fu incoraggiata ad essere orgogliosa di essere stata prescelta. Analogamente, si pubblicizzava quello che succedeva all'interno dei campi, naturalmente dal punto di vista dei nazisti. Si dichiarava che i nemici della Germania, i presunti individui asociali e antisociali, ricevevano quello che si meritavano, nella speranza di «rieducarli». La divulgazione mirava a far sì che i tedeschi sapessero che i nazisti stavano portando avanti il compito che si erano impegnati a svolgere.

Gellately insiste, trovandosi d'accordo con Johnson, sul fatto che la maggior parte dei tedeschi riuscì a convincersi che gran parte di ciò che veniva fatto a nome loro in realtà personalmente non li riguardava. Egli scrive: «La maggioranza della gente nella Germania nazista non ebbe contatti diretti con la Gestapo, la Kripo [Kriminalpolizei] o con i campi di concentramento». Perfino le operazioni contro gli ebrei paiono, in linea di massima, essere state percepite come eventi che potevano essere o non essere giustificati, ma con i quali era meglio non avere a che fare. Non essendo direttamente coinvolti, molti restarono relativamente indifferenti a quanto succedeva, disposti a delegare ai nazisti e a chiudere un occhio sui fatti

19 Citato in Gellately, *Backing Hitler*, cit., p. 6.

spiacevoli[20]. L'arbitrarietà della violenza nazista, l'uso della «custodia protettiva», il pervertimento della giustizia nei tribunali con l'introduzione della «giustizia di polizia», il confino nei campi di concentramento, furono presentati come azioni e metodi miranti a purificare la società tedesca e quindi andavano considerati misure di protezione della maggioranza dei tedeschi e, in generale, furono accettarti come tali[21]. Quindi, lungi dall'ignorare quello che stava succedendo, i tedeschi sapevano, approvavano ed erano disposti ad accettare le giustificazioni presentate dai nazisti. In determinate occasioni, come per esempio dopo la *Notte dei cristalli* o quando trapelò la verità sul programma T-4, cioè l'uccisione sistematica degli handicappati mentali e fisici, si levarono voci di protesta, non già contro il sistema in sé, bensì contro gli «eccessi» di un sistema che in linea di massima era ritenuto accettabile[22].

Opinione pubblica e politica della «transazione»

Gellately rifiuta di spiegare questo comportamento con l'attribuzione di una generica debolezza morale all'intero popolo tedesco. Se si verificò una sorta di «abbrutimento morale» dei tedeschi, come ha ipotizzato Ulrich Herbert, ciò accadde molto più tardi, durante la guerra[23]. E non fu neppure l'inevitabile risultato di una *Sonderweg* tedesca. La capitolazione al nazismo nel 1933 non fu qualcosa che si possa attribuire alla genetica o alla storia tedesca. Salvo che nel senso che la repubblica di Weimar aveva avuto poco tempo a disposizione per impiantare una solida tradizione democratica in Germania – in realtà aveva visto il discredito della democrazia –, non esistevano ragioni storiche di lungo periodo che giustificassero l'accettazione della dittatura. Come abbiamo già visto, la popolazione non era oppressa dalla minaccia del terrore o abbagliata dalla propaganda na-

[20] J. Kershaw, *Popular Opinion*, cit., p. 277, dove parla di un'opinione pubblica «perlopiù indifferente» a ciò che veniva fatto agli ebrei.
[21] Sul tema della giustizia nazista vedi I. Müller, *Hitler's Justice. The Courts of the Third Reich*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1991.
[22] Importanti le conclusioni di Claudia Koonz, che sostiene che «chi in linea di massima appoggiava il nazionalsocialismo manteneva salde le proprie capacità critiche negli ambiti che riguardavano la propria vita privata, nonostante un diluvio di propaganda e la minaccia di rappresaglie», in C. Koonz, *Ethical Dilemmas and Nazi Eugenics. Single-Issue Dissent in Religious Contexts*, in M. Geyer e J.W. Boyer (eds.), *Resistance against the Third Reich 1933-1945*, Chicago, Chicago University Press, 1994, p. 37.
[23] U. Herbert, citato in Gellately, *Backing Hitler*, cit., p. 263.

zista fino ad escludere ogni altra considerazione. Propaganda e repressione violenta giocavano un proprio ruolo, ma la maggior parte dei tedeschi, secondo Gellately, valutò la propria posizione personale e la situazione nazionale e giunse alla conclusione che i vantaggi offerti dal nazismo ne superavano gli evidentissimi difetti.

A molti tedeschi, blanditi da Hitler che continuava a fare appello alle loro più radicate ansie e alle loro speranze più segrete, piaceva quello che sentivano e si fecero coinvolgere strumentalmente e emotivamente nella dittatura nazista[24].

Sembrava che il nazismo avesse moltissimo da offrire.

I tedeschi si adeguarono, non perché fossero automi privi di intelligenza, ma perché si convinsero dei lati «positivi» della nuova dittatura[25].

Certo, c'era un prezzo da pagare, e fu pagato. Ma quella che Gellately definisce una «società sotto sorveglianza», nella quale i normali diritti dei cittadini erano sospesi, veniva accettata perché, quali che fossero i suoi difetti, sembrava molto migliore di quella di pochi anni prima, che pareva dominata da recessione economica, disoccupazione di massa, collasso morale e criminalità, minaccia del comunismo e distruzione dei vecchi valori «tedeschi». Altri autori sottoscrivono questa interpretazione. Anche per quel gruppo che aveva più che ogni altro osteggiato l'ascesa di Hitler, la classe operaia, i benefici del nazismo sembrano essere stati tali da spezzarne la resistenza. Alf Ludtke ritiene che «il DAF (*Deutsche Arbeitsfront* – Fronte Tedesco del Lavoro) offrisse vantaggi materiali e al contempo soddisfacesse le esigenze di rappresentanza» della classe operaia e che i lavoratori reagirono positivamente al fatto che i nazisti li tenevano seriamente in considerazioni[26]. In sintesi, l'appoggio al nazismo fu una sorta di transazione cui la mag-

24 R. Gellately, *Backing Hitler*, cit., p. 256.
25 Ivi, p. 257.
26 A. Lüdtke, *The Appeal of Exterminating «Others»: German Workers and the Limits of Resistance*, in *Resistance against the Third Reich*, cit., p. 64. Lüdtke conclude (p. 67) «la maggior parte degli operai non mantenne le distanze dalle masse esultanti. Si unirono a loro». Uno studio magistrale, ma controverso, degli atteggiamenti della classe operaia sotto il nazismo si trova in T. Mason, *Social Policy in the Third Reich. The Working Class and the «National Community»*, Oxford, Berg, 1993. Il lungo *Epilogo* di questa edizione comprende l'importantissima revisione della posizione originale dell'autore.

gior parte della popolazione consentì, nonostante le riserve su taluni aspetti del nazismo. In molte circostanze si trattò quasi di una «*Gleichschaltung* individuale», un adattamento, una sorta di volontaria integrazione nel nuovo sistema. Come ha scritto Fritz Stern, parlando di «Nazionalsocialismo come tentazione», perfino i tedeschi più colti trovarono motivazioni adeguate per appoggiare il regime. E, chiaramente, tali ragioni avevano maggior peso di quelle trovate per non appoggiarlo[27].

La «razionalità» della scelta per il nazismo

Questo modo di considerare la questione del consenso al nazismo, che potremmo definire la «tesi della transazione», è interessante perché induce a considerare diversamente vari aspetti delle dittature. La transazione fa pensare ad una specie di scelta razionale – senza dubbio pesantemente condizionata da percezioni che erano distorte dalla propaganda o da pregiudizi – ma pur sempre una scelta. La popolazione percepì un vantaggio e agì sulla base di quella percezione; la partecipazione popolare nasceva dalla percezione di questo vantaggio. Non c'è niente di particolarmente sorprendente in questa constatazione, che risponde a normali modalità di comportamento di una popolazione. Tuttavia questa conclusione non corrisponde a quanto sostenuto da una parte della letteratura sull'argomento. La forte enfasi posta da alcuni storici sulla irrazionalità, sulla politica come forma di religione laica, è indubbiamente appropriata in riferimento ai più fanatici sostenitori del nazismo. I filmati che ci vengono frequentemente proposti (forse in misura perfino eccessiva per la nostra stessa percezione del nazismo?) e che mostrano fiaccolate e raduni oceanici di nazisti in uniforme, non lasciano adito a molti dubbi. Hitler, sostenuto da una sapiente coreografia, riuscì a suscitare una sorta di isteria viscerale tra molti dei suoi sostenitori più ferventi. Ma questi filmati mostrano solo una parte del quadro. Occorre ricordare che, al suo culmine, il partito nazista – il Nsdap – contava solo cinque milioni di iscritti su una popolazione di circa sessanta milioni di persone[28]. La maggior parte dei tedeschi non fu

27 F. Stern, *Dreams and Delusions: The Drama of German History*, New York, Knopf, 1987, pp. 147-191, citato in Gellately, *Backing Hitler*, cit., p. 257.
28 M. Kater, *The Nazi Party: A Social Profile of Members and Leaders 1919-1945*, London, Blackwell, 1983.

mai nazista. Tuttavia, secondo Gellately e Johnson, quanto meno prima della guerra essi appoggiarono Hitler, non perché non avessero scelta, perché in preda all'irrazionalità o perché ignorassero alcuni aspetti della politica nazista che avrebbero disapprovato se ne fossero stati a conoscenza, bensì lo appoggiarono perché – nonostante tale consapevolezza – ciò che approvavano e ciò che il nazismo offriva loro superava ciò che disapprovavano[29]. Sembrò valesse la pena giungere ad una transazione ragionevole, cioè alla rinuncia a determinate libertà e garanzie civili in cambio di «ordine», posti di lavoro e sicurezza apparente.

Tutto ciò fa pensare che, anche se l'irrazionalità e la fede laica rivestono notevole importanza nello spiegare il comportamento dello «zoccolo duro» dei sostenitori del nazismo, considerare questi elementi come presenti in modo generalizzato nella società tedesca indurrebbe una distorsione nell'analisi[30]. Gli studi sulla Germania mostrano che le motivazioni dei fanatici del nazismo di solito non erano le stesse dell'uomo della strada, che pure vi si adeguava. In effetti, rileggere le motivazioni dei primi per trovare una spiegazione al perché il secondo accetti la dittatura rischia di essere decisamente fuorviante. È per questo motivo che quello che i nazisti dicono di sé non spiega necessariamente perché la maggior parte della popolazione coabita con la dittatura. La maggioranza convive con il nazismo per tutta una serie di ragioni che possono avere poco da spartire con l'ideologia della minoranza fanatica o di tutto ciò che questo gruppo dice di sé o dei propri obiettivi[31]. Nella Germania nazista sembra che questi motivi non riguardassero, se non in piccola parte, né la coercizione né l'ideo-

29 Come già detto, in questo saggio ci occupiamo soprattutto dell'opinione popolare nel periodo antecedente lo scoppio della seconda guerra mondiale. Con la guerra, la situazione ovviamente cambiò notevolmente in quanto i tedeschi dovettero assoggettarsi al ricatto morale del patriottismo oltre che alla coercizione del nazismo.

30 Interessante, a questo riguardo, il commento di Keynes sulla Russia: «il leninismo non deriva il suo potere dalla moltitudine, ma da una piccola minoranza di convertiti entusiastici: [...] il leninismo è la fede di una minoranza di fanatici»; in J.M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, Milano, 1968, pp. 229-230, cit. in E. Gentile, *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 304-305.

31 Roger Griffin, uno dei principali sostenitori dei temi dell'irrazionalità e dell'auspicata palingenesi nazionale, scrive tuttavia, riguardo alla Germania, «il fanatico impegno verso il regime non andò oltre una piccola percentuale della popolazione e il pluralismo e la poliocrazia che nel periodo fra le due guerre erano diventati una caratteristica così evidente della società tedesca continuarono a resistere pervicacemente alle forti misure di ingegneria sociale miranti a costruire il consenso per l'Ordine Nuovo per mezzo della propaganda e della paura». R. Griffin, *The Nature of Fascism*, London, Routledge, 1993, p. 109.

logia del nazismo. La ricerca recente dimostra che i tedeschi non-fanatici non furono coartati in massa (nonostante quanto parecchi riferissero nell'immediato dopoguerra), ma convennero che il lato «positivo» del nazismo superava gli aspetti negativi. E se la coercizione non fu il fattore fondamentale per buona parte dei tedeschi, non lo furono gli aspetti ideologici – il razzismo e l'antisemitismo. Lungi dall'essere fanatici antisemiti, la maggior parte dei tedeschi era relativamente indifferente alla cosiddetta questione ebraica, almeno prima della guerra. Le decisioni prese da una notevole quota di tedeschi si basavano su considerazioni più banali e riguardavano i vantaggi offerti dal nazismo: il miglioramento delle condizioni nella vita quotidiana e il ripristino del loro orgoglio come cittadini tedeschi. È da sottolineare che queste decisioni ricadevano in un quadro di sentimenti contraddittori sul nazismo, spesso con notevoli riserve riguardo all'operato dei nazisti in determinate direzioni.

La politica della «transazione» e l'Italia fascista

Questo approccio alla questione del consenso durante il nazismo può offrire qualche spunto per una lettura della situazione italiana? Per certi versi, lo schema sembra fornire i presupposti per motivare un consenso generalizzato al regime, anche se un consenso in larga misura passivo. Si potrebbe sostenere che gli italiani, come le loro controparti tedesche, pur senza essere fanatici del fascismo, decisero di appoggiare il regime per proprie motivazioni «non fanatiche», valutando che i guadagni soverchiassero le perdite. Se i tedeschi avevano potuto fare una scelta del genere, perché non avrebbero dovuto farla anche gli italiani?

Uno sguardo più ravvicinato fa sorgere qualche dubbio. Qualunque tesi di un consenso basato su una transazione (riferita alla maggioranza della popolazione e non alla minoranza ideologizzata) implica ovviamente che per la stragrande maggioranza degli italiani i vantaggi del fascismo avrebbero dovuto superare gli svantaggi. Eppure, se si osserva l'Italia fra le due guerre, non è facile capire di quali vantaggi godesse la maggior parte degli italiani. Gli operai del nord, i braccianti della pianura padana e del Tavoliere delle Puglie, i mezzadri e gli altri piccoli coltivatori, tutti questi gruppi soffrirono difficoltà economiche sotto il fascismo e conobbero un peggioramento delle loro posizioni. La documentazione «soggettiva» di cui disponiamo (interviste, diari, ecc.) spiega in modo inequivocabile

che in agricoltura, cui si dedicava più del 50% della popolazione, la divisione tra chi approvava il fascismo e chi si indignava per la sua imposizione si sovrapponeva con notevole esattezza alla divisione tra lavoratori dipendenti (la stragrande maggioranza) e proprietari. Naturalmente in Italia alcuni gruppi sociali trassero vantaggio dal regime, come la piccola borghesia urbana, i ricchi proprietari terrieri, alcuni industriali. È solo un altro modo di dire quello che abbiamo sempre saputo, cioè che il fascismo italiano, ben più del nazismo, fu un regime di classe e non smise mai di esserlo. Di conseguenza, vi furono sempre vincitori e vinti. Ma, sapendo quello che sappiamo del fascismo, sembra difficile concludere che, almeno al livello materiale, vi fossero più vincitori che vinti.

I tedeschi, ovviamente, avevano a disposizione anche i successi di Hitler all'estero per permettersi di giustificare (o ignorare) gli aspetti sgradevoli della repressione, delle persecuzioni e del terrore. Per gli italiani il compito non era altrettanto facile. Mussolini non riuscì ad assicurarsi vittorie all'estero tali da compensare psicologicamente, con il prestigio nazionale, chi in Italia era perdente dal punto di vista economico. Vero è che la proclamazione dell'Impero nel 1936 parve andare proprio in quella direzione, ma ciò che davvero colpisce dell'entusiasmo di massa nei confronti dell'Impero non è tanto il fatto che ci sia effettivamente stato, bensì che scomparve rapidissimamente, nel giro di pochi mesi, appena altri più pressanti aspetti della vita quotidiana, connessi alla sopravvivenza economica, tornarono ad imporsi all'attenzione della gente. E fu proprio su questo terreno che il fascismo, regime relativamente povero, non riuscì a soddisfare le aspettative popolari.

Né si può dire che, come in Germania, le alternative al fascismo apparissero sempre troppo terribili per essere prese in considerazione, inducendo la popolazione a sostenere il regime per timore di ciò che avrebbe potuto prenderne il posto. In Germania il ricordo di una profonda crisi, non solo economica, ma propriamente sociale, rimase nitido e sempre presente negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale. Come ora ci è noto, persino i lavoratori tedeschi non potevano che considerare favorevolmente la loro situazione tra il 1933 e il 1939, in confronto alla disperazione degli anni della Depressione: avevano posti di lavoro, salari accresciuti e, fattore non ultimo, il rispetto dei nazisti[32]. In Italia valeva l'opposto. Sotto il fascismo i lavo-

[32] A. Lüdtke, *The Appeal*, cit.

ratori perdettero materialmente e moralmente[33]. Il fascismo non era sorto dalla stessa profonda crisi da cui era nato il nazismo tedesco. Se la crisi del dopoguerra che aveva spianato la strada al fascismo era stata reale per alcuni, va ricordato che per molti altri – operai e contadini – aveva rappresentato un periodo molto positivo, cui ripensare con nostalgia più che con dispiacere o timore. In ogni caso, negli anni Trenta, anche per chi ricordava con timore i trionfi socialisti del biennio rosso, la crisi del dopoguerra doveva sembrare molto lontana.

Rimane quindi assai dubbio se il fascismo italiano abbia mai convinto la maggioranza della popolazione ad accettare quella transazione che i tedeschi furono disposti a fare con Hitler e a sostenere il regime, seppur con alcune riserve. Eccezion fatta per un primo periodo, in cui il fascismo fu in grado di presentarsi come portatore di quel cambiamento radicale tanto agognato dopo la guerra, ed eccezion fatta per un settore limitato della popolazione, che si proponeva come protagonista di quel cambiamento, è difficile pensare che nel lungo periodo l'entità dei vantaggi, materiali o morali, fosse tale da indurre una transazione a favore del fascismo. È fin troppo evidente che un'affermazione in questo senso andrebbe fortemente specificata – per regione, per gruppo sociale, per occupazione, per età, per sesso. In realtà, proprio la mancanza di una scelta di quel genere ben spiegherebbe alcune caratteristiche del regime in Italia. Quello che lo stesso Mussolini riconosceva essere lo scarso dinamismo del fascismo, soprattutto negli anni Trenta, e la costante incapacità del fascismo di suscitare una effettiva mobilitazione popolare potrebbero benissimo dipendere da tale mancanza. E la mancanza di una diffusa scelta «positiva» in favore del fascismo potrebbe spiegare perché, nel caso italiano, il regime si caratterizzò, a quanto pare, più per l'irreggimentazione che per il convincimento. L'adesione a certe forme, a certi riti – simboli spesso relativamente superficiali – sostituiva una partecipazione convinta e generata da una transazione consapevolmente accettata. Ancora, la mancanza di un'accettazione, se non altro a denti stretti, da parte di molti spiegherebbe perché il fa-

[33] G. Gaddi, *La misère des travailleurs en Italie fasciste*, «L'Informateur Italien», 1938; G. Sapelli, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino 1929/35*, Milano, Feltrinelli, 1975; Annali della Fondazione G. Feltrinelli, XX, 1979-80, Milano, Feltrinelli, 1981; A. Cento Bull, *Capitalismo e fascismo di fronte alla crisi. Industria e società bergamasca 1923-1937*, Bergamo, Filo di Arianna, 1983.

scismo dovette servirsi degli apparati statali (per esempio, degli apparati del nuovo assistenzialismo) per mantenere il controllo sociale, per irreggimentare la popolazione e garantirsi un elevato livello di conformismo politico. Mancando una partecipazione popolare convinta, era necessario ricorrere all'irreggimentazione[34].

Questa distinzione dimostra che l'esperienza della dittatura in Germania e in Italia fu nettamente diversa. La grande forza del nazismo consistette proprio nel riuscire a far pesare i fattori positivi più di quelli negativi e nell'invogliare la popolazione ad una transazione psicologica; è lecito ipotizzare che la fragilità del fascismo italiano dipendesse invece almeno in parte dall'assenza di una transazione di queso tipo. A questo proposito, come abbiamo già indicato, entrarono in gioco i risultati economici, assai diversi, conseguiti dalle due dittature; dopo la Depressione, Hitler mantennne le sue promesse; Mussolini, per molti aspetti, molto meno. Ma non era solo una questione economica; anche il messaggio fascista fu meno invogliante. Sotto questo profilo, la diversa esperienza si spiega anche con il diverso tipo di società: l'una industrializzata, fortemente urbanizzata e, per usare l'espressione di Mosse, già profondamente «nazionalizzata»; l'altra, l'Italia, in lentissima via di industrializzazione, ancora prevalentemente rurale e tutt'altro che pienamente «nazionalizzata», cosa che il fascismo considerava suo compito precipuo. Com'era prevedibile, questo diverso livello di sviluppo influì sull'efficacia dell'impatto ideologico. In Germania i nazisti, dopo aver definito la nazione in termini di razza, individuarono i vari nemici come «esterni» alla nazione, cioè come «altri», per poterli allontanare ed escludere dalla nazione per il bene della collettività nazionale. Da questa apparente ricerca di un «bene comune» nacquero tanto la collaborazione e il coinvolgimento, quanto la cecità e l'indifferenza davanti all'illegalità. Il messaggio radical-nazionale, la distinzione «noi/loro», funzionò bene nella società tedesca, più moderna, una società che nei decenni seguiti all'Unificazione aveva raggiunto una nitida visione di se stessa. In Italia, invece, il messaggio «nazionale» come strumento di mobilitazione e di riconoscimento di gruppo fu inizialmente importante, ma nel lungo periodo meno efficace. Nel corso della sua esistenza, il fascismo inventò vari «loro» anti-nazionali da contrapporre al «noi» fascista e nazionale: i socialisti/comunisti, la vec-

[34] P. Corner, *Fascismo e controllo sociale*, «Italia contemporanea», settembre 2002.

chia e pigra borghesia, la perfida Albione, gli ebrei – ma sempre senza grande successo. Piuttosto, si ha l'impressione che spesso, per molti italiani, specialmente fra la popolazione rurale, il «loro» fosse impersonato piuttosto dal piccolo funzionario fascista, arrogante e vessatorio. Un rifiuto convinto degli «altri» da parte della popolazione esigeva un potente senso di identità nazionale, mai raggiunto. In realtà, i nemici del fascismo non assunsero mai nella fantasia popolare quelle caratteristiche di «altro» che i nazisti riuscirono ad attribuire ai propri nemici. È significativo notare che, anche se il Tribunale Speciale condannava le attività antifasciste come azioni antinazionali, nessuno mai dubitò che gli antifascisti fossero in realtà italiani al pari dei fascisti. I conflitti durante il fascismo, nella misura in cui si verificarono, furono quindi sempre *tra italiani* ed ebbero conseguenze profondamente divisive per l'identità nazionale. In fin dei conti, al regime mancò un collante forte, una vera idea guida: la «causa nazionale» divenne raramente un argomento di peso tale da cancellare o far dimenticare i costi e i rigori del regime e portare alla realizzazione della transazione a favore del fascismo[35].

È sempre difficile fare confronti tra dittature poiché, inevitabilmente, i contesti non sono mai gli stessi e le finalità sono quasi sempre diverse. In altre parole, si potrebbe dire che il messaggio del fascismo è diverso da paese a paese, così come è diverso il pubblico cui tale messaggio è diretto. Il famoso «minimo comun denominatore fascista» richiesto per definizione è sempre terribilmente difficile da afferrare[36]. Spesso si riescono a mettere in relazione solo alcuni aspetti delle organizzazioni fasciste e dei metodi adottati dai diversi fascismi e si è tentati di cercare le somiglianze solo per poter incasellare le dittature sotto la stessa etichetta. Proprio a questo tendeva l'uso che durante la Guerra Fredda si fece del concetto di totalitarismo e quasi altrettanto fanno studi più recenti basati soprattutto sul conteggio delle vittime[37]. Anche la negazione di responsabilità a li-

[35] La fragilità finale anche della «religione laica» è messa bene in luce da Gentile: «Probabilmente le cause del fallimento [del fascismo] erano nella natura stessa dell'esperimento, condotto nell'euforia di un volontarismo che ritenne duraturo ciò che era effimero, scambiando le emozioni per convinzioni, l'entusiasmo del successo per confessioni di fede, la massa fisica delle adunate oceaniche per il corpo cosciente della nazione», in *Il culto del littorio*, cit., p. 313.

[36] Per un riconoscimento delle difficoltà e un tentativo di risolverle, vedi R.O. Paxton, *The Five Stages of Fascism*, «Journal of Modern History», 1998.

[37] Per un paragone tra i regimi, molti dei quali hanno veramente pochissimo in co-

vello nazionale, avvenuta con modalità diverse in Germania e in Italia nel secondo dopoguerra, ha giocato un ruolo nel nascondere le specificità dei diversi fascismi. Effettivamente, uno dei meriti delle nuove ricerche sugli atteggiamenti popolari verso il nazismo è l'aver contribuito a ridare complessità ad un problema che per troppi anni era stato affrontato, da una parte, in modo semplicistico e manicheo e, dall'altra, era stato oggetto di una sorta di amnesia collettiva. Gli studiosi del nazismo hanno fatto grandi progressi nell'identificare le molte sfaccettature dell'opinione popolare relativa ad Hitler: i dubbi e i timori, le incertezze e le ambiguità, l'entusiasmo e l'indifferenza. Considerando gli esiti delle loro ricerche, si ha l'impressione che in Italia resti ancora molto da fare.

mune, vedi in particolare Aa.Vv., *Il libro nero del comunismo: crimini, terrore, repressione*, Milano, Mondadori, 1998 [Paris, 1997].